



LECTURA DANTIS



It. 3-623.



# LECTURA DANTIS

Il canto primo del purgatorio letto da Giovanni Cuomo nella sala della « Dante Alighieri » di Salerno.




EMIL PRASS  
INTERNATIONAL BOOKSELLER  
NAPLES

Piazza Martiri, 50-60

Via Chiatamone, 5

1905



A decorative border of stylized flowers and leaves surrounds the central text.

LECTURA DANTIS

IN

LIBRARIIS

ET

LIBRARIIS

ET

LIBRARIIS

ET

LIBRARIIS

ET

LIBRARIIS

ET

LIBRARIIS

ET

LIBRARIIS

REGISTRATO <sup>ri</sup>

Torniamo a Dante, sempre antico e sempre nuovo; torniamo alla sua trilogia raffigurata come l'albero meraviglioso della leggenda odinica, che stende le sue radici nelle oscure viscere della terra profonda e si libra, in alto, col robusto tronco, carico, alla cima, dei pomi salutari della vita, tra ghirlande di fiori e di fronde, nei limpidi cieli ove, in perpetua luce, ridon gli angeli e armonizzano i cantici divini.

E il ritorno è squisito gaudio dell'intelletto, che, sull'onda musicale del verso, si rifà agli albori della rinasciente vita italica e dei mutati reggimenti cittadini; quando Arnolfo, Giotto e l'Orcagna, maestri e operai del Comune, iniziavano quei cicli di sculture e di figurazioni ond'è leggiadra nei secoli Firenze; e i canti dei poeti e dei musicisti, come Casella, allietavano i cortesi ritrovi: e le brigate allegoriche, con un duce detto Amore, tenean pubblicamente corte bandita. E il ritorno è pregevole

rifugio dello spirito che, con gaudio ansioso, corre all'epoca lucente, in cui par confluiscono, gagliarde e feconde, tutte le ingenue e geniali attitudini della stirpe: e si rituffa nelle glorie insigni del passato per uscire dal lavacro, come la mitica Aretusa, stillante di argentee linfe e con vigore e purezza rinnovellati.

Sol non v'incresca — gentili signore e signori — il ritorno, avendo, più che a guida, a compagno, l'ultimo tra voi. Pensate che l'insistente volere degli amici comuni, cui piacque sciegliere il lettore più oscuro e più modesto, intese a conseguire un trionfo ideale: intese, cioè, a confermare e proclamare inconcussa la vostra religione dantesca dopo averla saggiata alla più dura delle prove di pazienza e di compatimento con l'infliggervi la povertà del mio discorso. In grazia del fine, perdonate al mezzo: e perdonate a me, che ho consentito all'esperimento, perchè il vostro culto appaia più bello nel suo fervore, circondato come in un'aureola di martirio!

Quando, nella terza domenica di ottobre del 1373, per l'invocata provvisione dei Priori delle Arti e del Gonfaloniere di giustizia, Giovanni Boccacci ascese la cattedra di Santo Stefano di Badia per spiegare ai concittadini ansiosi l'opera di Dante, dichiarò di doversi intrattenere su ogni canto con sette od otto letture.

Ora — dopo 532 anni di ricerche e di studj cui

spesso consacrarono tutta la vita innumerevoli espositori e critici, chiosatori ed interpreti; e quando ognuno dei 14233 versi dei 100 canti ha, si può dire, la sua particolare storia ed esegesi — messe a sopire le sottili dispute onde dava saggio l'accademia fiorentina — resta in onore il precetto semplice di Francesco De Sanctis: « leggere Dante con Dante ». E da Firenze, da Orsammichele — loggia, oratorio e palagio delle arti, or riconsacrato, per la « Lectura Dantis », nella religione del Genio della stirpe — tra i bronzi di Donatello, del Ghiberti e del Verrocchio, splendida corona del tabernacolo gemmato, tra la gloria di luci e di colori, onde furon prodighi alle azzurre volte e alle severe arcate Bernardo Daddi e Jacopo del Costentino — nella voce del più caro dei discepoli di Giosue Carducci risuona l'ammonimento: « soltanto la parola del poeta deve squillare alta, come angelica tromba ».

Limitata, dunque, e scevra di orgoglio accademico vuol essere l'opera di chi espone; la maestà del poema induce a parsimonia o silenzio; quanto più è sobria, tanto più è utile la lettura delle cose grandi.

E leggeremo, oggi, il primo canto della seconda cantica, premettendo, di sfuggita, una noticina introduttiva, in cui, se non altro, per antitesi, apparisca, nei tratti caratteristici, il cammino già fatto dai poeti nell'abisso e quello da fare, per le cor-

nici del regno, di cui dobbiamo, intanto, fermarci sul limitare.

\*  
\* \*

Siamo — o, meglio, i poeti, Dante e Virgilio, sono — due ore prima del sorgere del sole, nel piano, al cospetto dell'isola del Purgatorio.

Dal luogo cavernoso — ove, tra le gelate profondità degli abissi, s'inoltrarono, su per le vellose coste di Lucifero, avendo a natural guida il murmure lene di un ruscelletto scendente tortuoso pel cavo di un sasso che, nei secoli, ha rosato col poco incline suo corso — riescono, qui, all'aperto, a un sorriso interminabile di firmamento.

Dalla caliginosa aura ove è avvolta e percossa la falsa attività umana, alla mite luce ove fiorisce la fiducia degli eterni carismi.

Dall'errore obliquo e malsano alla verità diritta e serena; dalla miseria della servitù alla letizia del risorgimento.

Nella trasparenza di cielo ove un dolce colore d'oriental zaffiro s'aduna ed effonde nel sereno aspetto dell'aere, soffermiamoci un po' anche noi, a contemplare l'isola vaga onde s'eleva il fantastico monte e, in vetta ad esso, la foresta folta e viva.

L'isola è il Purgatorio. Il sacro bosco è il paradiso terrestre.

L'isola è antipoda a Gerusalemme, centro mo-



rale dell'umanità, centro geografico del continente. Il bosco, sul monte Eden, è antipodo ai recessi ombrosi, sul monte Sion.

Il luogo, ove l'uomo nacque per perdere la propria stirpe, è contrapposto a quello ove il figliuolo dell'uomo morì per salvarla.

Al di là delle colonne d'Ercole—scrive l'Ozanam— un pensiero divinatore faceva, in quei remoti tempi, sognare regioni lontane, protette da superstizioso terrore, circondate di vecchie leggende. E, agli estremi di un simbolico asse dove si compivano le religiose rivoluzioni, le pene espiatrici del peccato erano, in antitesi, allagate sulla terra fatta deserta dal peccato medesimo.

La topografia dei dottori scolastici ubbidisce alle esigenze dalla poesia, che crea e ricrea i mondi con la potenza di un sogno che vince ogni realtà.

In giù, in giù, per le bolge e le pozze del tetro imbuto infernale, ne contristarono lo sguardo e la fantasia i martirii della disfrenata corsa ansiosa, della irresistibile buféra avvolgente, dello scroscio di fitta grandine e pioggia, dei massi rotolati a forza di poppa, della palude di mota tenace, delle arche infocate, del fiume di sangue fervido e vermiglio, della intricata selva dai rami sanguinanti e loquaci, delle cagne nere e fameliche azzannanti polpe e stinchi, della pioggia di fuoco implacabile su squallida landa, delle sferzate dei dèmoni, della pece bollente, delle cappe di piombo, delle meta-

morfosi serpentine, delle fiamme lingueggianti animate, dei laceramenti a colpi di spada, dei morbi che rodono e struggono, dei ghiacci onde si raggelano su per le gote le lacrime, e appariscono i capofitti come festuca in vetro!

Ora, nella fresca letizia delle ore antelucane, libriamo l'occhio su per i simbolici rialti e le balze che la magia del pennello di Domenico di Michelino, a prova dell'eterna e sublime fraternità delle arti, effigiava, più tardi, in Santa Maria del Fiore: ritraendo, tra le torri dei palagi e le cupole dei templi, intraviste, per accenni, in lontananza, sullo sfondo del quadro, l'austero e tagliente profilo del grande concittadino, volto al battistero del suo bel San Giovanni.

Ecco: — un celestial nocchiero, candido fulgente, traghetta le anime sur un vasello snelletto e leggero, ventilando, aerei remi, le aperte ali bianchissime, dalla riva d'Ostia, per l'Oceano, alle falde del monte simile a un cono svolgentesi in ripiani circolari.

Nelle prime 4 balze che costituiscono l'anti-purgatorio, indugiano, penitenti, a grado a grado, i fulminati di scomunica, i pigri alle lacrime del pentimento, i pacificati con Dio nell'improvvisa ora di una tragica morte, i cultori di lettere e gli uomini d'arme che protrassero all'estremo anelito i buoni sospiri.

Più in alto, a mezza costa, splende la porta del Purgatorio, di cui gli stipiti sono eretti sopra

tre scalini. È di candido e terso marmo il primo, simbolo della sincerità; di pietra ruvida e arscicia il secondo, allegoria della contrizione; di porfido fiammeggiante il terzo, segnacolo dell' amore divino.

Sulla soglia di diamante, indice della saldezza della fede, è assiso un angelo che rappresenta il ministro della confessione. La spada che stringe nelle mani, rifulge come la dignità di Dio; le chiavi che ha sotto l' ampio mantello cinereo, sono d' argento e d' oro, segno di scienza e di autorità.

Più e più, in alto, intorno intorno, per i giri: — curvano la fronte e il dorso i superbi, sotto pesi più o meno gravi, recitando il *pater*; hanno le palpebre cucite da un fil di ferro gl' invidi, cantando le *litanie*; si avvolgono in fumo acre e denso gl' iracondi, intonando l' *Agnus Dei*; non si arrestano nella corsa gli accidiosi, udendo: *beati qui lugent*; giacciono bocconi con mani e piedi legati gli avari e i prodighi, lamentando: *adhaesit pavimento anima mea*; patiscono fame e sete con innanzi succosi pomi e freschi zampilli intangibili i golosi, ricordando il versetto: *Labia mea, domine*; s' avanzano tra cocentissime fiamme i lussuriosi, inneggiando: *summae deus clementiae*.

Più in alto, in cima, apparisce Matelda, si svela Beatrice.

La ragione umana, tendente a virtù, presso alla fede, cede alla scienza rivelata.

Or, restringiamoci meglio al nostro tema.

In tutto il lavoro poetico, il primo canto segna un movimento rapido: quasi da tragedia ad elegia.

La rappresentazione è un quadro.

Una grande figura patriarcale, nel mezzo, eretta di fronte, in piena luce: Catone.

Una montagna, in fondo, alta e lontana, così che, tangibile, da presso alle falde, si perde, elevandosi e scomparendo, fino a parer ombra: il purgatorio.

Due pellegrini, sulla costa, quasi in iscorcio, in atto di chi s'avanzi o preghi: Dante e Vergilio.

Intorno, intorno, ampio e sereno, il mare.

Su tutto, in alto, il sorriso di Venere e il vivido lume di quattro stelle.

La narrazione è breve.

La riassumono: una domanda, una spiegazione, un consiglio, una cerimonia.

La domanda è di Catone, che, a guardia dei regni della purgazione, impedendone il passo ai nuovi venuti, vuol sapere come mai essi siano giunti a quei soggiorni, senza l'angelica scorta.

La spiegazione è di Vergilio che accenna al volere divino, alla protezione di Beatrice: e determina il fine del viaggio.

Il consiglio è di Catone che, persuaso, consente il passaggio e, quasi per contribuire la sua parte all'impresa annunziatagli, dice a Vergilio che si conduca al lembo dell'isola; distacchi dalle piante che rigermogliano nei divelti ramicelli uno schietto giunco, e ne cinga i fianchi di Dante; e gli deterga il viso fosco di fuliggine infernale con la rugiada ricolta nelle erbette ancor umide e molli.

La cerimonia del giunco e del lavacro si svolge, presso la marina, tra' due poeti, secondo gli ordini dell'eccelso vegliardo.

Ci proveremo a qualche assaggio di commento, sulle reali e simboliche luci del cielo dantesco, onde deriva tanto effettivo e mistico splendore, sol per vedere e meglio intendere, irradiata, intera, la figura di Catone, principale, se non unico, oggetto del nostro studio vòlto ad ascoltare la voce eternamente umana del poeta e a fissar l'occhio all'arcana fiaccola che egli agita simile a quella della tradizione lucreziana, affidata e trasmessa viva di generazione in generazione, nei secoli, col tempo e contro il tempo.

\* \*

Ma scomponendo, per ragion di sobria esegesi, il canto I della II Cantica, ed esaminandone qualche parte, io temo forte — gentili signore e si-

gnori — che non m'avvenga, tra per necessità o imperizia, come all'entomologo il quale, per istudiar la farfalla, deve rassegnarsi a vederne, miseramente, sciupate la vaghezza e la grazia, i colori e le forme. E sol m'affida il vostro artistico accorgimento. Poichè voi, certo, sollevati subito sulle bonarie noterelle e chiose che, per un momento, parve vi ruppero l'incanto di un'unica e complessa visione poetica, vi ricorderete di quell'insigne antico — innamorato della bella e venusta statua splendente nel greco profilo nitido che rivelava il pollice plastico dell'artefice perfetto — il quale, dopo avere scrutati e contorni e linee e membra e legamenti per minuto, faceva, dimentico di tutto, alcuni passi indietro e, con isguardo comprensivo, mirava, estatico, l'armonica unità, dalla linea esteriore del marmo pario penetrando all'intima essenza animatrice che pareva vi tralucesse.

Con reminiscenze classiche, di cui la fonte è in Ovidio e Properzio e, più direttamente, nel proemio ai dialoghi di San Gregorio Magno, il dove è detto: « la navicella della mia mente è percossa da procelle di grande tempesta »; il poeta — paragonando, come nel *Convito*, l'ingegno suo a una zattera dibattuta fra le onde spumose del mar della vita — vuole che il canto lugubre, in cui risonarono i pianti e le strida della morta gente, s'elevi per l'argomento meno triste, e vi s'insinui

un raggio, soave come una promessa, sereno come la fiducia!

E, tra le muse — come Orazio, per Augusto — invoca Calliope, l'inclita vergine che presiede ai carmi eroici, quella dalle dolcisonanti labbra che Esiodo chiamava la più possente tra le nove sorelle. « *Sicelides musae* — ricorda qui il Tommasèo — *paulo majora canamus!* ». Ma pare che qui si ripeta, insieme con il vergiliano delle georgiche, anche quel dell'Eneide: « *Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti* ».

Già, ai primi terzetti, ci soffermiamo, attoniti, a rilevare la simmetria, la corrispondenza, le gradazioni, fra le tre cantiche dei regni oltramondani, le quali — fiorite quando, su stile gotico, si tesseva, per le toscane convalli, quella divina commedia della plastica, come scrisse il Lübke, che inghirlanda le porte dei templi, s'annicchia nei tabernacoli, s'inerpica su per le aguglie, per conversare col cielo — quasi ci si presentano come le tre navate di una di quelle ampie e magnifiche cattedrali archiacute dalle misteriose penombre, ove, nella solenne pace, un nume parla e chiama: « entra ed adora ».

Considerate.

Nell'Inferno, l'invocazione è alle Muse. L'ausilio loro basta al poeta per le rime che, nel XXXII della prima Cantica, qualifica aspre e chioce.

Nel Purgatorio, l'invocazione è alla favoleggiata madre di Orfeo che presiede all'epica e all'ora-

toria e apparisce come chi porga fresche ghirlande e appresti dei poderosi volumi.

Qui, come dicemmo, *majora canamus*: e maggiore deve essere la provvidenza tutelare; perchè, nel verso soave dell'alunno devoto, sia un novello segno del trionfo di cui si ornarono le Muse nella lotta contro le figlie di Pierio, temerarie nel lanciare la sfida inane pel canto e trasformate in piche a pena ed onta perpetue.

Nel Paradiso, che è il lavoro ultimo cui tende l'arco vibrante dell'intelletto, l'invocazione è a Febo Apolline, al musagète principe di ambo i gioghi di Parnaso, alla sorgente prima e vera di ogni poesia, perchè gl'intrecci sulla pensosa fronte l'alloro.

Tre regni, tre canliche, tre invocazioni: rispettivamente intonate a disperazione, speranza, beatitudine.

Il primo tocco pennelleggia l'ampio sfondo del paesaggio, pel quale, a dirla col Recanatese, il nostro poeta *infiniti spazi nel pensier si finge*, ove l'ansioso sguardo si stende e profonda:

Dolce color d'oriental zaffiro  
che s'accogliea nel sereno aspetto  
dell'aere puro infino al primo giro.

*Infino al primo giro?* — È il primo cielo, quello della luna, come piacque credere al Laneo e al Landino, tra i vecchi commentatori, e al



Venturi e al Fraticelli, tra i moderni? — O è il *primo tra' cerchi della sfera*, l'orizzonte, che, solo parvente, serve alla determinazione di tutti gli altri, come su precedenti rilievi del Blanc, sostenne l'Antonelli, cui si associarono, di recente, lo Scartazzini e il Casini, sempre discordi? — O è il *cielo empireo*, come, illustrando il Trevisan, metteva innanzi, in questi ultimi anni, il Serena? — È, dopo tutto, anche qui il caso del biblico: *et erunt primi novissimi, et novissimi primi?*

Procediamo per ordine.

È facile ammettere col Landino: è vero che il cielo della luna è appunto il primo nella distribuzione di quelli che si aggirano in orbite concentriche costituendo la sfera armillare del sistema tolemaico; ma è pur ovvio domandargli: come mai qui potrebbe ritenersi circoscritta la serenità e tranquillità dell'aere soltanto a questo *primo cielo della luna*, quando, a detta del poeta stesso, lo bel pianeta, che è poi la stella di Venere, volta nel terzo epiciclo, faceva tutto rider l'oriente?

Poi, è spontaneo obiettare al Lombardi che non mai *primo giro* significò, nel poema, *primo mobile*; ed è curiosità giustificata indagare come fece egli a spinger le pupille sue, con quelle del poeta, proprio fino al Cristallino, nè più e nè meno, quando, infinito e immobile, più su, tutti i cieli sovrastava l'empireo.

Al solito, è il caso di voler ricorrere al prezioso e raro, quando vi è il bello e semplice.

Erudita, certo — e, se anche non vera, dirò col Serena, ben trovata — è la spiega dell'Antonelli ; ma o io mi inganno, o essa rompe, oso affermare, l'incanto di quella interminabile chiarezza, cui ci libra la sconfinata visione dantesca.

Giustificata — come quella che, dal lato formale, ha, in fatti, un riscontro nella precisa lettera del 34.º verso del 4.º Canto del Paradiso — è l'ipotesi di ritenere, anche qui, l'*empireo* per *primo giro*, giudicando per analogia; e ci sarebbe caro vagheggiarla, per la mirabile esaltazione poetica conferita a quel diletto arcano e indefinibile del senso, onde par l'occhio giunga, attraverso sereni profondi, fino all'ultimo cielo, fino all'ultimo orizzonte, dirò col Leopardi, da cui lo sguardo è escluso !

Comunque:

Lo bel pianeta che ad amar conforta,  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i pesci ch'erano in sua scorta.

Amore, con virtù di palpiti, inizia ogni rinnovamento. Amore, con potenza di fremiti, estolle a ogni resurrezione.

E ben qui — con chiara significazione ideale, sulla soglia di un mondo che ne rinnova, all'alba di una vita che risorge — ben qui fiammeggia, come direbbe il Petrarca, l'amorosa stella, di cui il poeta nostro intravide i saettanti raggi negli occhi belli

della sua angelicata Beatrice; ben qui, in mite soavità benigna, ride l'astro caro a quella deità di Venere, che, prodiga alle anime di quaggiù di fativo ardore virtuoso, riappare, con perfetta rispondenza di pensiero ispiratore, in rinnovata veste classica, all'ellenica fantasia foscoliana, nell'atto di emerger nuda, con le Grazie, tra' candidi merletti delle spume jonie, vòlta

clemente a noi che mirò afflitti  
travagliarci, e adirati !

Sul canovaccio del sistema astronomico di Tolomeo, Dante ricama i fiori della sua dottrina teologica; e, nel II del *Convito*, tra le reminiscenze delle *Metamorfosi* di Ovidio e del I dell'Eneide, troviamo non pure un accenno al concetto qui espresso, e il commento alla canzone: « *Voi che intendendo il terzo ciel movete* » ricordata da Carlo Martello negli angelici cori, ma fin l'essenza e il principio da cui deriva e si svolge il canto VIII del Paradiso, ove si celebra la beatitudine degli spiriti amanti.

Per quella sublime facoltà associativa per la quale si connettono tempi remoti e confondono spazi lontani nelle poetiche trasfigurazioni della realtà — che sono i fantastici veli onde si avvolgono ed adornano i bisogni e i sospiri di nostra specie — la costruzione medievale ricalca e trasforma il mito classico di cui vuol essere o parere con-

danna, e questo, secondo i tempi e le credenze, tra' ricorsi storici, variamente atteggiato, ci si presenta nell'arte.

Ma il poeta continua:

Io mi volsi a man destra, e posi mente  
all'altro polo, e vidi quattro stelle  
non viste mai, fuor che alla prima gente.  
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.  
O settentrional vedovo sito,  
poi che privato se' di mirar quelle !

Con il tremolare gentile dell'astro amoroso, brilla, a nuova gioja di quell'aereo cobalto, il puro lume di quattro stelle. Sono esse reali o fantastiche? O son reali e fantastiche insieme?

Tra gli antichi espositori, ai quali, con criterio unilaterale, parve qui necessaria soltanto l'indagine allegorica e il Cinguenè che, per contrario, con non minore grettezza, s'affannava a rilevarne l'inutilità — il Parenti attese a contemperare in bontà d'armonia i due estremi ed opposti metodi col provvido ricordo di quei precetti, che, sulla duplice interpretazione della Commedia, erano contenuti nell'epistola a Can Grande.

Il misticismo filosofico e religioso che penetra e vivifica l'immensa concezione dantesca assegna a tutti gli obbietti — come già notò il de Humboldt — a fianco alla loro esistenza reale o materiale, un'esistenza ideale. Son come due mondi,

diciamo, di cui uno è riflesso dell'altro. Così, le quattro stelle rappresentano, nell'ordine morale, le virtù cardinali; ma esse stesse rivelano la loro doppia natura, quando ne cantano: « *Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle* ». Così le leggi della meccanica celeste, nel mondo ideale, — libera creazione dell'animo — appaiono o diventano prodotto dell'ispirazione poetica.

E, di fatto, all'ipotesi del Baretto — che, nella famosa diatriba col Voltaire, sostenne l'esistenza reale delle quattro stelle — diedero consistenza e valore gli studi astronomici dell'abate de Cesaris e la lettera di Fracastoro al Rannusio.

Ora: — sia che si tratti delle quattro stelle, vicinissime al polo antartico (le quali, sia detto in parentesi, non tramontano; laddove queste che ornano il cielo dantesco si appannano sull'imbrunire, come è detto nel canto VIII); sia che si tratti di quelle, un po' più lontane, che rilucono nella costellazione del Centauro e formano la *croce del sud* (le quali, per di più, secondo il Portirelli, come le dantesche, si dileguano sull'annottare) — non sappiamo intendere perchè, ancor oggi, insigni dantofili si ostinano a sostenere che qui si debba, in tutto, prescindere dalla realtà astronomica: quando questa, nelle parti e nell'insieme, risponde alla finzione poetica: e tutte, anche le minime sfumature dell'allegoria, appaiono chiare postille di una complessa descrizione trasfigurata.

L'indicazione del luogo ove appaiono e bril-

lano, dell'ora in cui sorgono e scompajono, delle persone che ne godono e ne sono vedovate, conferisce alle quattro stelle duplice significato, senza sottigliezze di chiose.

Le 4 stelle, dunque, che, nel mondo reale, son quelle della croce del sud, nel mondo dello spirito, simboleggiano le 4 virtù cardinali. Le prime sorgono sull'aurora del giorno; le seconde all'alba della redenzione. Quelle, sul vespro, declinano; queste, nella maturità del consiglio, cedono al fulgore più vivido delle teologali.

Così ancora: la prima gente, nel senso letterale, comprende quei popoli che, Arabi, Fenici, Egizi, conobbero, primi, il catalogo di Tolomeo, e ne prestarono notizie agli astronomi greci e latini; e, nel senso allegorico, è designazione dei padri del genere umano. Quelli furono abitatori delle regioni più meridionali; questi ebbero sede nel paradiso terrestre, che è antipodo al *settentrional vedovo sito*. Gli uni ammirarono, pei primi, coi loro occhi mortali, le quattro fiammelle onde gode il firmamento; gli altri furono, per primi, irraggiati dal dolce lume di quelle cardinali virtù che, sotto il denso e triste velo del vizio, più non rilucono pel genere umano!

Pur lontani, s'intende, dalle esagerazioni di chi oserebbe affermare aver Dante voluto, qui, di proposito, propagare la novità scientifica delle 4 Stelle al polo antartico, appresa da Marco Polo, reduce dal viaggio fino al Tropico del Capricorno; non sappiamo rassegnarci all'unica e stretta spiegazione

allegorica, su cui, recentissimamente, insiste, da par suo, lo Zingarelli: poichè, se ci si passa, senza ombra d'irriverenza, l'immagine, le norme di una tale unilateralità di critica ci pare risentano dell'illusione di colui che, chiudendo, per forza, un occhio alle persone, sperava che vedessero una sola metà degli oggetti!

Le notizie, dirette o indirette, precise o confuse, giunte al poeta, gli bastarono per la corrispondenza tra l'elemento sensitivo e il fine morale; e la rappresentazione basta a noi per intendere e intravedere l'esterna veta e l'intima essenza del suo pensiero.

E, lasciando l'arida povertà delle nostre chiose, a sintesi dell'espresso pensiero, volgiamo l'occhio alla chiarezza del paesaggio, cui si apre la serena, lontana, letizia del mare, e che pare esulti, nel fatto e nel simbolo, di un concorde riso ammaliatore!

Sembra che anche qui l'accurato silenzio delle prime ore mattutine, come nei Paralipomeni leopardiani, faccia pensare alla sparente Diana e al puro amplesso suo con Endimione, tra il perlaceo flutto, che li culla e lambisce: e che tutto stia squisitamente a circondare moti intimi dell'anima, a rappresentare la vita dello spirito in quella della natura!

Vidi presso di me un veglio solo,  
Degno di tanta reverenza in vista,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava a' suoi capegli simigliante,  
De' quai cadeva al petto doppia lista.  
Li raggi delle quattro luci sante  
Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
Ch'io il vedea come il Sol fosse davante.

Ricordiamo il magnifico sfondo aereo, sul quale la figura dell'Uticense appare alle falde della montagna del Purgatorio.

Non è ancora fatto giorno; tuttavia è diffusa nel cielo quella tenue vaporosità di luce che precede il crepuscolo mattutino. Palpitano ancora le stelle: e quattro di esse fregiano di un albore radiante la faccia austera del vecchio e la sua barba candida e fluente.

La figura di lui occupa tutto il quadro e gli accessori pare non servano ad altro che a dar maggior rilievo alla sua maestà.

Vidi presso di me un veglio solo.

Solo! La sua persona soltanto riempie di sè tutto ciò che lo circonda. E quell'aggettivo semplice, posto, non senza ragione, in fin di verso, fa risaltare viva, netta, unica, l'immagine, dando alla rappresentazione quella efficace e nitida lucentezza che nasce in pittura da una sobria disposizione di luci



e di ombre. Solo! Voi vedete, così, il personaggio di Catone elevarsi, grandeggiare, assurgere a proporzioni colossali, acquistare quella, quasi direi, universalità plastica, che è proprio delle figure in cui è racchiusa un'altissima idea. Solo! Vi par d'essere innanzi al Mosè che, dall'augusta penombra di S. Pietro in Vinculis, sdegnava ancora i confini dell'animata pietra, apparsa fremente all'artefice, che ne invocava, estatico, la parola; o a una di quelle divinità, che torreggiano nelle riproduzioni germaniche, tra gli splendori del Valalla. La maestà del sembiante ispira rispetto; ma non incute timore. Il viso ha espressione austera ma paterna:

degno di tanta reverenza in vista  
che più non dee a padre alcun figliuolo.

La reminiscenza delle parole onde lo onorò Luciano, il ricordo omerico dell'Atride, lo stesso concetto dantesco della riverenza espresso nel « de Monarchia »; tutto, qui, conferisce a quel candore, a quella particolare tenerezza, che si mesce alla severità, nel nobile profilo del custode del Purgatorio.

Ed ideale luminosità raggiante si spande, intorno, da ogni tratto o tocco del quadro sublime.

Ricordate? Il poeta non chiama barba quella che scende prolissa dal mento di Catone: ma adopera una parola, nella quale si sente, ed è

quasi tangibile, la soffice candidezza di un'ala di cigno.

Ricordate il verso bellissimo :

diss'ei movendo quell'oneste piume.

Voi vedete ventilare la barba del vecchio — la lunga barba, come quella degli antichi patriarchi — alla domanda:

chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,  
uscendo fuor della profonda notte  
che sempre nera fa la valle inferna?  
Son le leggi d'abisso così rotte?

O è mutato in Ciel nuovo consiglio,  
che dannati venite alle mie grotte?

E, più tardi, se non già ora, tutto il significato simbolico della prosopopea catoniana ci apparirà nella risposta di Vergilio, che spiega il fine del mistico viaggio:

dell'alto scende virtù che m'aiuta  
conducerlo a vederti e ad udirti!

. . . . .  
Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta.

Siamo, dunque, al cospetto del custode del Purgatorio.

Ma « chi custodisce il custode? » pare che insinuino, sorridendo, con malizia, alcuni commenta-

tori! E tutti — o che giungano a esprimere un biasimo al poeta, come già fecero, tra' moderni, il Balbo e il Venturi, o che gli diano un voto di fiducia, come il Bartoli — tutti, dal più al meno, cercano ed escogitano riferimenti o alle fonti classiche, o alle tradizioni storiche, o alla dottrina dei teologi, per velare, come che sia, lo scandalo: che il poeta cattolico ortodosso abbia aperto il regno della purgazione e promessa l'eterna beatitudine a un infedele, che spirò rosso del sangue suo; per iscusar l'incongruenza: che l'autore del « *de Monarchia* » indulga al più tenace e al più fiero dei repubblicani!

A rigor di termini, i critici, fatti anch'essi facili giustizieri dell'umanità, ne ammoniscono:

Catone pagano? Poteva aver sede nel limbo dei padri, nel consesso degli spiriti magni; e lì dovremmo trovarlo, *in prato di fresca verzura*, tra quelli che

..... con occhi tardi e gravi  
di grande autorità nei lor sembianti,  
parlavan rado, con voci soavi!

Catone suicida? Poteva trovar posto nel settimo cerchio, tra i violenti contro natura; e lì dovrebbe apparirci, fatto sterpo, tra i fitti rami, nodosi e involti, mandando parole e sangue!

Catone, nemico di Cesare e del principio ghibellino? Poteva esser raggelato giù, nella giudecca;

e li dovremmo vederlo, con Bruto e Cassio, maciullato tra le ganasce di Lucifero!

E, così, via, di questo passo! E, poichè Catone fu insieme pagano, suicida, e avversario dell'impero, non sappiamo, a furia di circostanze aggravatrici o di cumuli di reati, quale supplizio meglio, alla fine, gli si confacesse; pur compulsando quelle istituzioni di diritto penale, che il de Antonellis seppe trarre, con acume, da tutto il sistema dantesco: o avendo alle mani quell'ideal codice stesso che il poeta, legista e giudice, s'impose e applicò, per delitti dell'al di qua, con pene dell'al di là!

Piero di Dante se la sbriga, bonariamente, spiegando la cosa con presupposto che non soffre controllo; poichè non dubita di affermare che Dio stesso dovette ispirare a Catone di credere in Cristo, figlio venturo: onde la fede nella redenzione rivelatagli; onde la salvezione!

Il Todeschini s'acconcia a credere che si tratti di una reminiscenza di Vergilio, il quale aveva magnificato e figurato nello scudo di Enea *i fortunati luoghi dei buoni, a cui il buon Cato è duce*.

E il Tommaseo, ricalcando il Landino e il Velutello — i quali osservarono che Dante finge da poeta e non decide da filosofo — conchiude, per suo conto, che Dante s'è lasciato prendere alle lodi di Vergilio e di Lucano e che l'imitazione ha fatto gabbo alla fede.

Alcuni, come il Poletto, sostengono che *altro è*

*il simbolo, altra è la storia;* come se nessun riferimento o nesso fosse o dovesse essere fra il reale caduco e l'ideale trasfigurazione di quello!

Altri ancora, come il Bianchi e l'Andreoli, mettono innanzi che Dante, al tirar delle somme, non destina affatto il pagano alla salvezza, e interperano, a lor modo, il verso:

la veste che al gran di sarà sì chiara,

in cui non mancò, per contrario, chi scorse, terrorizzato, una vera apologia del suicidio!

Alla fine, il Clerici, in un saggio notevole, erudito e sottile, con ogni sorta di argomenti — combattuti, a uno a uno, dal Conte Cipolla, nelle sue comunicazioni all'Istituto Veneto e alla Reale Accademia di Torino, e confermati, recentissimamente, dallo Zoppi — pur spiegando le ragioni dell'ufficio affidato a Catone, finisce nel congetturare che l'Uticense ha una posizione *unica*, sta in una specie di limbo *sui generis*, *non è fra gli eletti, nè fra i reprobis*, un *comandato* ( come si direbbe, oggi, nel gergo della Minerva ) alla guardia del Purgatorio. Ma non ci dice affatto a qual ruolo sarà definitivamente iscritto, nel gran giorno, quando *tuba mirum sparget sonum per sepulcra regionum!*

E avremmo finito con le ipotesi, la gran parte dotte e ingegnose, se non cominciassero le pro-

poste di altri designati a *purgar gli spirti sotto la lor balia*.

Anche nel mondo di là — dove si dovrebbero sognare sopiti i conflitti di interessi — i critici vorrebbero far nascere le odierne competizioni per i pubblici impieghi!

Perchè — domanda qualcuno — Dante non scelse Socrate, che era bensì savio, e non era tacciato dell'ebrietà che Seneca rimprovera a Catone, nè macchiato di violenza contro se stesso? E, quasi l'affare si dovesse discutere come iscritto *all'ordine del giorno* per un nuovo assetto del Purgatorio, non è mancata la risposta: Socrate era greco: Catone era latino, e, quindi, italiano; e Dante glorifica, con orgoglio, i suoi connazionali! Socrate era conosciuto dai dotti: Catone era consacrato come tipo di virtù nella tradizione popolare!

Ma perchè — interrompe qualche altro — Dante non designò al posto di maestro di liberazione un dotto in scienze divine; perchè non un pontefice; perchè non un ente mitologico, o un angelo? A tutti crede di rispondere Francesco da Buti il quale scrisse « che il poeta non poteva scegliere a custode del Purgatorio nessuno del Vecchio Testamento, perchè tutti se n'andarono in Paradiso, quando nel Limbo scese il *Possente*

con segno di vittoria incoronato;

nè poteva scegliere i santi del Nuovo Testamento, imperocchè essi sono tutti in vita eterna »!

Ma chi voglia, per dir così, indagare le varie stratificazioni del concetto dantesco di Catone e distinguere, mi si passi l'immagine, le nutritive linfe che, dalle storie, dai poemi, dalla tradizione e dai tomi dei dottori, si versarono nella terra greggia onde lo spirito alitante dell'Alighieri trasse e plasmò l'Uticense, si volge, innanzi tutto, a quel ciclo storico, che ben pare leggenda, in cui la fibra del carattere romano si svolge, nelle sue più varie gradazioni, dall'inesorabilità quasi barbara dell'uomo giusto al sacrificio quasi crudele dell'uomo libero.

La inflessibilità dei propositi che, sdegnosa dei pregiudizî volgari, mira diritta al suo fine, e la ferrea rigidezza del volere davanti alla quale le convenzioni sociali cadono come abbattute da una superior forza morale, gli appariscono, allora, vive e fuse, come nel più puro bronzo, in Fabrizio, nei due Catoni e in Bruto.

E la fine di questi grandi caratteri gli si rivela, per due di essi almeno, violenta, come violentemente finì quel periodo di storia in cui soltanto tali uomini erano possibili.

Attraverso il tempo, però — o io m'inganno — le figure dei due Catoni, per similarità essenziale, gli si confondono dinanzi, fino a passare celebrate in un tipo unico, nella generale coscienza. Quindi si direbbe che l'intransigenza morale del vecchio diventi nel giovine indipendenza politica; poichè, nei primi tempi, il più alto compito dell'attività era la formazione dello stato libero, e, verso la fine

della repubblica, il più nobile dovere era la difesa della libertà. Si direbbe che sia la stessa persona quella la cui severità si manifesta nel tassare i gioielli delle matrone, e quella che, insofferente di ogni giogo servile, spira sui campi di Utica. Ossia: per entrambi, la legge etica vince ogni provvidenza politica: sia che l'uno osi fin distruggere la legge in omaggio alla morale, sia che l'altro non si stanchi d'indurre, rigido censore, la morale nella legge.

Per tale integrarsi di concetti, formati e diffusi, e balzanti vivi dall'intimo di fatti noti e insigni, innanzi a ogni fantasia grandeggiava — come in un'ossuta e nervosa pagina di Plutarco — più complessa e magnifica, l'effigie dell' Uticense, avvolto nel classico e succinto paludamento dei padri, nell'atto di trafiggersi, sicuro e solo, dopo la lettura del Fedone, quando, sui campi di Farsaglia, aveva mandati, tra il sangue, gli ultimi guizzi il sole occiduo delle franchigie repubblicane, e tutto un mondo, invecchiato e stanco, fletteva le tremule ginocchia innanzi a Cesare, nuovo vittorioso signore.

Intorno a questa immagine, restata tipica e indelebile nel grande gesto estremo, onde si illumina, come per agitata fiaccola, tutta la vita, fiorisce la lode degli scrittori dell'epoca augustea, da Sallustio che ricorda l'uomo come *malis pernicies*, a Orazio che non accecato dai nuvoli dell'incenso arso a Mecenate, ne esalta il *nobile letum*; e cresce, nell'età argentea e dopo, la celebrazione tra l'enfasi



asmatica di Valerio Massimo e lo sfarzo descrittivo di Lucano e i sali mordaci di Marziale: quando, per gli esempi di abiezione, comuni e turpi, si ricorre, con la fiducia nel cuore, alle virtù dei pochi, grandi e buoni, dando agli aspetti noti e cari di questi più larghi contorni, più decisi colori.

Tutte le contingenze della comune vita, invisibili granelli volatili, cadono intorno al profilo dell'Uticense, come la polvere casalinga dal cristallo del ritratto di un eroe.

Ed egli, nel ricordo, appare, un gigante di fronte a Vatino che gli strappa la pretura: e, vinto in apparenza, nella deposizione della carica di tribuno e nel vergognoso rifiuto oppostogli alla ricerca del consolato ch'egli andava sollecitando in persona, s'eleva, in realtà, vincitore, a muta e solenne rampogna di metodi e di costumi, fiero come una protesta popolare, violento come una rivoluzione.

L'ardito cospiratore che macchina di distruggere la tirannide sillana, lo strenuo combattente contro Spartaco, l'animoso legionario di Macedonia, l'autorevole cooperatore di Marco Tullio nello sventare la congiura di Catilina, il pugnace avversario dei faziosi trionfanti col primo triumvirato, il milite eroico di Farsaglia, il difensore provvido di Utica scompajono o si attenuano, come note singole, come particolari linee facciali, nel cammino della storica figura nei secoli, e, sfumate, vanno a comporsi in una novella, ideale, unità di uomo, cui, nella solennità, per la consacrazione del sangue

suo, si addice l'apostolico: « *cursum consummavi* » e il dantesco: « *qual fui vivo, tal son morto* ».

D'altra parte, l'abbandono della Sicilia, per non esporla a guerra funesta; l'ordine impartito a Pompeo, di non saccheggiare alcuna città e di non uccidere verun romano; il dolore provato, dopo la vittoria di Durazzo, nel vedere tanti concittadini, sebbene nemici, morti sul campo; la moderazione imposta alle ardite idee del figlio di Pompeo; la tenera sollecitudine onde scongiura la strage degli abitanti di Utica, suoi nemici; l'affettuosa premura onde provvede a favore di quelli stessi che lo avevano abbandonato; sono altrettanti tocchi e chiaroscuri, pei quali si ammorbida e si spiana il viso arcigno e severo descrittoci da Fedro.

Chi, in fine, considera, in relazione a tutto ciò, che l'appellativo sallustiano di « *protettore dei deboli* » non più conveniente a Cesare, apparso genio di guerra e di sterminio e di conquista, è riferito, in progresso di tempi, a Catone, prima celebrato dallo storico soltanto come « *fustigatore d'iniquità* »: e che Lucano riassume e conferma il concetto popolare con quel verso onde hanno epigrafe scultoria due uomini e due epoche: « *causa diis placuit victrix, sed victa Catoni* »; s'accorge che fin l'ultima nota conferitagli dalla romanità: quella, dirò così, sentimentale, di sostenitore dei vinti, di difensore degli oppressi, di protettore degli umili completa in lui la fisionomia di *Libera-*

*tore di sè e d'altrui dai lacci di ogni servitù etica e civile.*

Tale, nelle memorie e nei carmi, elaborato e rifiuto dalla coscienza popolare — integratrice sovrana — si presentò alla mente dantesca — creatrice sovrana — il tipo dell'Uticense che i padri della chiesa esaltarono come sublime rappresentante di ogni morale virtù.

E, nel fervido crogiuolo di quella alata fantasia, sul tipo storico e tradizionale l'arte impresse il suo bacio divino, onde l'umanità, ancor viva, ma trasfigurata ed eterna, s'eleva ed avvolge nelle superiori forme, in cui traspare, come fiamma per alabastro, il simbolismo di un'idea!

Dante, dunque, non ci presenta il tipo dell'infedele che la bontà infinita accoglie nelle sue braccia; perchè gli mancano, come altrove, per altri, le spiegazioni teologiche. Non considera il nemico di Cesare e del principio ghibellino; perchè la discordia del mezzo cede innanzi alla comunanza del fine, che è libertà. Non confonde il difensore di Utica con gli autori degli idi di Marzo; poichè la resistenza eroica pel trionfo di un'idea non è oltraggio, nè tradimento. Non può condannare il suicida pagano con la retroattività della posteriore legge cristiana. E non pensa a quella morte violenta se non in quanto gli serve, idealizzata, pel suo fine: quasi pinnacolo estremo di realtà, onde spicca il volo l'aquila del genio, che solleva

le creature sovrane in uno spazio, ove ha sede ciò che vince il tempo, senza che la vita, il moto e il palpito eterni di nostra specie s'irrigidiscano nella glacialità cristallina del simbolo!

Il poeta non considera l'infedele — abbiamo detto —; e, perciò, mal reggono i relativi paragoni.

Traiano, Stazio, Rifeo, pagani anch'essi e anch'essi assunti o destinati alla beatitudine, mal si rapportano a Catone.

Non è Dante che si eleva, e giudica: e li esalta e li salva.

Per Traiano, vi è l'atto caritatevole verso la vedovella, vi è la tradizione ecclesiastica, vi è la dottrina dei teologi, vi è il preciso accoglimento di essa da parte del poeta, il quale sente il bisogno di ricordare a sua discolpa, (nel XX del Paradiso) come papa Gregorio Magno, mosso dai grandi meriti del pio imperatore, gl'impetrò, sollecito, la grazia di trarlo dall'Inferno « *Paenitentia acta, sanatus est.* » Basta, per tutte, l'autorità di S. Tommaso, che al pensiero del profano giudice imprime il sigillo aureo della divina sapienza rivelata. Se i consequenziari s'affrettano a rifiutare o a confutare, vi è contro di loro l'inespugnabile rocca della Somma Teologica, cui Iddio stesso confermò « *Bene scripsisti de me, Thoma* ».

Per Stazio, vi è la leggenda che intorno alla famosa IV ecloga vergiliana aveva elaborata e tessuta la fantasia popolare, specie pei noti versi, in

cui sembrò annunziarsi, con voce profetica, la venuta dell'aspettato Messia delle Genti :

. . . . . secol si rinnova  
torna giustizia e primo tempo umano,  
e progenie discende dal ciel nova ;

e vi è la confessione (nel XXII del Purgatorio) fatta dal poeta della Tebaide a Vergilio :

Per te poeta fui, per te cristiano ;  
Tu primo appresso Dio m' illuminasti ;

vi è, in fine, il ricordo :

E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi  
di Tebe poetando, ebb' io battesimo ;  
ma per paura chiuso cristian fumi.

Per Rifeo, in tutto l'episodio, campeggiano sovrani

il caldo amore e la viva speranza  
che vince la divina voluntade ;

vi è, inoltre, la parola giustificativa del poeta che spiega :

tutto suo amor laggiù, pose a drittura ;  
perchè, di grazia in grazia, Dio gli aperse  
l'occhio alla nostra redenzion futura ;

e vi è, in fine, quel lavacro ideale, che l'Aquinate chiamava battesimo di desiderio, in cui l'infedele è deterso da ogni labe, per opera di tre simboliche donne, delle tre virtù teologali.

Per Catone, invece, la lode, anche unanime e tradizionale, non prescinde dalla vita terrena, dalla virtù di natura; e pare che per lui, alto e solenne, riecheggî nei secoli il verso più umano, che risuoni nell' arte di tutte le nazioni: quel

sotto l' usbergo del sentirsi puro

che il filosofo paragona all' oraziano:

« *impavidum ferient ruinae* »

più sonante e men vero.

E — conchiudendo, per questa parte — aggiungiamo subito.

Se, nel mondo in cui l'Alighieri vive e pensa, consideriamo ancora condannabile Catone, per tenerci stretti, con amore tenace, a vecchie classificazioni, e ricusiamo il sacro crisma di Agostino che, nel « *de Civitate Dei* », giunge a proporre questo infedele *come modello ai neghittosi cristiani*; se, in fine, nei riferimenti alla Commedia, noi chiudiamo gli occhi a quella *luce della divina bontà* onde, nel *Convito*, appare irradiata quella *buona natura*; staremo in pace coi vecchi nomi, non con la nuova anima delle cose; sarà per noi l'oraziano:

« *non respondent nomina rebus saepe suis* »!

E il filosofo della storia, che non relega tra gli accidenti la cronologia, e ricerca sotto ogni nome un' anima, e scopre sotto ogni fatto una legge, ci dirà nella parola lapidaria: « I romani dell' atroce

animo arrivarono al *nobile letum* di Catone; la santificazione fu tra il medio evo e la rinascenza ».

E Dante stesso ne ammonirà nel 4.<sup>o</sup> del *Convito*:

« O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere; e seguitare Jeronimo, quando, nel proemio della Bibbia, là dove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire! ».

Il poeta non considera il nemico dei suoi ideali di governo — abbiamo detto; e, per ciò, non valgono gli altri richiami, le considerazioni politiche.

Basta un accenno.

La monarchia universale dell'Alighieri — di cui Cesare poteva essere, in antico, espressione o incarnazione — doveva assicurare al mondo quella stessa libertà, che Catone voleva attuata con la repubblica.

L'essenza vince la forma.

E il poeta che lancia la fiera invettiva contro Alberto Tedesco che non viene a comporre in pacifica unità le dilaniate terre d'Italia, non può condannare il fedele seguace di Pompeo che vuole dar tregua alle ire e alle discordie cittadine.

Inoltre, di fronte a Catone, combattente, Cesare non è, nè può essere considerato, ancora, come il rappresentante dell'Impero. Egli è appena il vittorioso di Farsaglia. Sicchè la lotta contro di lui è resistenza pugnace contro il capo del partito avverso, non è ribellione alla maestà imperiale cui

Dante vuole elevato un altare nella coscienza del popolo.

In fine, le figure di Bruto e Cassio appariscono offuscate di due delitti, che è irriverenza riferire, anche indirettamente, a Catone. Essi, non pure colpirono lo stato, tutta l'associazione politica, nella sua autorità suprema, pugnalandò Cesare; ma all'eroismo del campo di battaglia, baciato, all'aperto, dal fulgido raggio del sole, preferirono la bieca tenebra della congiura e la vile insidia del tradimento.

Due pigmei nell'ombra, al cospetto di un colosso nella luce!

Il poeta non considera il suicida — abbiamo detto; anzi, del suicidio si serve pei suoi fini di arte.

Il Tommaseo, che aveva attitudini e gusto speciosi per escogitare incongruenze nei capolavori dei sommi, avvertì, subito, parlando di Catone: « Dante non loda il suicidio, ma non lo condanna; ed è male. Di siffatte contraddizioni gli esempi non mancano nel poema ».

Ma, come per « l'Italia » del Leopardi — o io m'inganno — anche qui, lo scrittore di Sebenico si ferma alle prime apparenze.

Con l'autorità di S. Agostino e dell'Aquinate, egli crede di confutare la logica dantesca; e afferma che un poeta cattolico doveva, senz'altro, considerare il suicidio come delitto che produce la dannazione dell'anima.



Ciò può essere, ed è vero, per un peccatore cristiano. Ma Catone è pagano. Ed anche le leggi del mondo di là non prescindono dal tempo del reato.

La scienza, la morale, l'arte subiscono profonde modificazioni attraverso gli spiriti modificati.

Come già notò il De Sanctis, il suicidio antico è virtù, il suicidio moderno è colpa; il suicida pagano è un eroe, il suicida cristiano è un cordero.

E Dante non poteva, al lume della sua fede, e in omaggio a una legge posteriore all'epoca in cui il suo giudicabile visse, fare della virtù una colpa e dell'eroe un dannato.

Per di più, il destino dell'Uticense non costituisce eccezione, ma risponde a regola generale e costante.

In fatti l'orribile sabbione — ove le anime, sbalestrate, mettono radici come gran di spelta, e sorgono in piante silvestri — può ben considerarsi come reparto assegnato ai soli suicidi cristiani.

Lì non ci appaiono che due peccatori, Pier della Vigna e Rocco dei Mozzi (o Lotto degli Agli), cristiani ambedue.

In vece, per gl'infedeli, violenti contro sè stessi, il poeta dimentica sempre l'atto estremo, non condannabile secondo la legge del tempo, e altri ne considera e ne punisce in eterno.

Così Didone « che *s'ancise amorosa e ruppe fede al cener di Sicheo* » Cleopatra, che « dal

*colùbro la morte prese subitana ed atra* » sono menate tra « *la buféra infernal che mai non resta* », nel V cerchio, tra i lussuriosi.

Così, Empedocle, che si precipitò nel cratere dell' Etna, e Lucrezia che, col ferro, si sottrasse all'onta patita, sono « *tra color che son sospesi* », nel Limbo.

Anche per tutti questi, il Tommaseo può dire che il Poeta volle dar prova di equanimità, sforzando la sua morale per mandar buone le colpe ai suoi avversarî politici?

Qui, dunque, non solo non v'è incongruenza; ma v'è di più, e v'è di meglio: vi è il motivo e il principio della concezione poetica.

La dottrina stoica assume forma e significato nuovi e civili.

Qui non è lo spiritualista romano che, in omaggio alle prevalenti teorie filosofiche, entra nel bagno e si sega le vene, vagheggiando, esaltato, chi sa quali congiungimenti ideali con l'eterna materia, divina e raggiante.

Qui non è l'asceta che si ritira dalla lotta terrena e, senza essersi proposto il teorema della vita, corre a una risoluzione precipitata, per chiedere la pace a un'altra patria, a un altro cielo.

Qui è, in vece, l'eroica dignità, il profilo aristotelico dell'uomo che — sapendo di essere nato non per sè, ma per la società e per il mondo; dopo avere esaurite tutte le forze per conseguire la libertà, *solo bene ed utile comune* — ricorre al sacri-

fizio della vita per l'affermazione di un principio ; onde la morte di lui ci si rivela come l'atto di disperazione di un'anima, che, non avendo potuto scampar gli altri dal servaggio , cercò almeno di scamparne sè stessa !

E il suicidio si trasfigura a liberazione dello spirito cui, scevro dalle pastoje del corpo, si dischiudono le regioni eteree dell'idea. La libertà politica è assunta a libertà morale. La vittoria sulla vita assorbe a vittoria sulle passioni. E il passaggio è favorito da quei terzetti teneri di accento vergiliano, in cui , al ricordo della compagna dei suoi giorni, l'Uticense dice a quelli che lo pregan per lei, che non più gli tengono e legano l'animo le cure della vita e dell'amore :

Marzia piacque tanto agli occhi miei  
mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,  
che quante grazie volle da me, fei.  
Or che di là dal mal fiume dimora  
più muover non mi può per quella legge  
che fatta fu quand'io me n'uscii fuora.

Il fatto fisico si solleva, così, a fatto etico.

E, a custodia del monte, ove, a grado a grado, si compie la mistica storia della separazione della virtù dal peccato , dell'elemento morale dall'elemento sensitivo, la figura di Catone, balzando dal fondo storico , nelle pure visioni dell'arte e della poesia , riassume e rappresenta con la libertà la purezza volente e la perfezione cosciente.

La vena delle memorie antiche preme, la risonanza del mondo classico dà il motivo, la tradizione del medio evo e la dottrina dei teologi giustifica; e Catone diventa la necessaria prefazione di quel libro che è per aprirsi e svolgersi innanzi agli occhi del poeta.

Libertà cercava Dante; libertà cercava Catone; libertà, sarei per dire, è impressa, a caratteri simbolici, in ogni verso della seconda cantica; ed è il salmo della libertà degli ebrei dall'oppressione egiziana quello che intonano le anime sulla barchetta dell'Angelo, che le conduce alle falde del Purgatorio.

Il bello poetico incarna il bello morale; l'austerità della concezione e del pensiero assume proporzioni granitiche, e sulla figura di Catone l'idea di Dante è impressa con quei caratteri di fuoco, con cui la folgore scrive sulle rupi!

Così, in alto, sulle vecchie e nuove dispute, noi restiamo, qui, attoniti e pensosi, innanzi a una delle maggiori, e più solenni e più complesse figure, in cui l'antico e il nuovo, la storia e la tradizione, la dottrina degli stoici e il tomismo dei dottori, il pensiero classico e la credenza medievale, la ragione e il sentimento, si congiungono, si disponano, diventano armonia, unità, tipo: e il rapido intuire e dir per sintesi dell'artista con una voce, con un segno, tocca l'anima intera, e quella balza intera, dal fondo: la poesia genera la forma più alta: il

carattere; diventa ragione suprema: alata giustizia della storia.

Qui, in somma, non la critica alla Saint Marc Girardin, che mutila, distingue, astrae: che cataloga sentimenti, qualità, note di concetto, e li rapporta a principî, idee madri, ragioni ultime. Perchè la concezione sia vera, dev'essere viva — insegnava il de Sanctis —; e, perchè sia viva, non basta che sia vera: occorre che sia persona a sè, che i diversi elementi siano fusi e penetrati, per inconscio lavoro di virtù creativa.

Così, Francesca, sopra le cronache dei contemporanei e la verità della storia, resta, tutta e sola, di Dante, nella coscienza popolare, proprio come apparve, nel travolgente turbine, al poeta, bella colpevole e dolce peccatrice; non quale la ricalcarono, nelle melodrammatiche pose del romanticismo, il Pellico, e, nelle languide morbidezze del nuovo secentismo rimpannucciato, il D'Annunzio.

Così Ulisse, sopra l'elaborazione della rapsodia omerica e la divulgata leggenda medievale, ci apparisce, tutto e solo, di Dante, tra la lingueggiante fiamma viva, ove, nella ricreata figura, l'animo eroico fiorisce dallo sfondo umano, e, nel viaggio famoso, nuovo significato acquista il canto ammaliatore delle sirene.

Così, Catone, sopra le lodi di Lucano e di Vergilio e le considerazioni dell'Aquinate e di Agostino, ci si appalesa, tutto e solo, di Dante, spirito unico e altero, seguace e martire di un'idea, tale che

irradia intorno a sè la sua luce e il suo calore, elevando a più alto segno le anime circostanti.

In questi regni, ogni esempio, ogni storia, lo scibile umano, l'esperienza di ogni secolo, tutto si ripercuote e risuona; ma, sugl'intenti del moralista, sulle sistemazioni del filosofo, sulle credenze in cui l'uomo di fede si addormenta, placido, come il fanciullo nella carezza materna, la poesia si accampa, e dispiega i suoi gonfaloni trionfali nel regno del sentimento.

Questo che leggeremo — gentili signore e signori — può dirsi, tra i danteschi, il canto eternamente umano della libertà!

Perchè — quasi battute di preludio, in cui la virtù della sovrana arte dei suoni richiami e riasuma tutta una trascorsa storia di sentimenti e di affetti per disporci allo svolgersi melodico di nuovi motivi che hanno il primo spunto nel fondo del cuore — questi terzetti appaiono armonica eco della continua voce dei secoli, che, per l'anima collettiva e l'individuale, fu sospiro eterno di libertà.

Libertà nella storia: o che il grido sorga, eroico, in Grecia, contro il Fato; o che s'elevi, umano, in Roma, contro i Patrlzî, dal cuor della plebe, per l'uguaglianza; o che sia motto e segnacolo, nell'evo di mezzo, a partiti e fazioni contendenti; o che si ripeta, dopo la rinascita, tra il feudo e la borghesia; o che, ancor oggi, risuoni, in ogni

terra, con contenuto economico, nelle lotte civili tra capitale e lavoro.

Libertà nelle speculazioni dei filosofi, sotto le cozzanti e polari forme di una spietata egoarchia o di un mite annichilirsi evangelico: sia che Federico Nietzsche vagheggi l'Übermensch, o superuomo, eccellente, non come Saul tra' fratelli, più alto e più bello, ma come l'Unico, esaltato, al di là del bene e del male, al supremo fastigio della dominazione; sia che Leone Tolstoj rinverdisca, dalla steppa, l'appello messianico e, con l'epico pellegrinaggio per le vie della risurrezione, mostri il segreto della verità e della beatitudine nel principio della fratellanza o della pace.

Libertà nella poesia, sotto le forme di pace e di luce, cioè di armonia e di conforto per lo spirito dilacerato ed affranto: sia che, nel primo fiorire della lirica d'amore e dell'apostrofe civile, al cospetto dei colli dell'Arno, il vecchio Petrarca, pei monti e per le valli, esclami:

« io vo gridando: pace, pace, pace! »;

sia che, nell'elegia grave di sapienza e amara di delusioni, l'infelice Leopardi, col fuggitivo occhio volto alle nubi d'oro e di viola sfumanti sul mare di Napoli ove scendono, declini, i poggi di Posillipo rupestre, invocli e preghi, sul tramonto del giorno e della vita, come Göthe morente:

luce, luce luce!

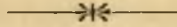
Libertà, in varia veste, con varî nomi, apparsa e celebrata da quelli che attinsero i più alti vertici del pensiero, e — da Platone a Carlyle — furono detti espressione vivente di un'epoca, profeti del genere umano.

E, anche noi, errabondi e affaticati pellegrini dell'arte e della vita, anche noi — tra le ricerche assidue del vero, tra le febbri anelanti pel bello, tra le molteplici lotte dello spirito inquieto che tende ad elevarsi, ad espandersi, a integrarsi, con la conquista di nuovi migliori destini — siamo, ogni giorno e ogni ora, sospinti su per le rocce e le balze del Purgatorio della vita: monte di ansie e di pericoli, in cima al quale sorride, lontana, la meta di carezzati sogni e d'intraviste speranze. E, per l'erta degli ardui ed aspri sentieri, dànno sangue le mani che si protendono ed inerpicano o cadono a brandelli le carni; e, con la notte dello sconforto nel cuore, invociamo, come Dante, l'angelo consolatore, che ci cancelli dalla fronte i simbolici segni della servitù delle bassure, e, col bacio divino dell'amore che inebria e della gloria che esalta, ci sollevi e liberi in ideal firmamento di luce e di azzurro. E univoco, nella dolente ascesa, il sospiro e il grido è *Libertà*, fiaccola dell'intelletto, pace dello spirito, suprema armonia.

Libertà, che è scienza se penetra l'intimità della natura e ne scopre le leggi; che è arte se trae



dalla materia greggia e dalla sensazione prima le forme più impalpabili e seducenti; che è dovere, se domina e vince ogni moto contrario al perfezionarsi ed è continuo omaggio ad idealità superiori: libertà, non dono o privilegio ma diritto e religione civile, coscienza chiara e viva di giustizia, forza serena e incrollabile di volerla.



Per correr miglior acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

E canterò di quel secondo regno,  
Ove l'umano spirito si purga,  
E di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesia risurga,  
O sante Muse, poichè vostro sono,  
E qui Calliopea alquanto surga,

Seguitando il mio canto con quel suono  
Di cui le Piche misere sentiro  
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,  
Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
Dell'aer puro infino al primo giro,

Agli occhi miei ricominciò diletto,  
Tosto ch' i' uscii fuor dell'aura morta,  
Che m'avea contristati gli occhi e il petto.

Lo bel pianeta che ad amar conforta,  
Faceva tutto rider l'oriente,  
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

Io mi volsi a man destra, e posi mente  
All'altro polo, e vidi quattro stelle  
Non viste mai fuor che alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.  
O settentrional vedovo sito,  
Poichè privato se' di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito,  
Un poco me volgendo all'altro polo,  
Là onde il carro già era sparito;

Vidi presso di me un veglio solo,  
Degno di tanta reverenza in vista,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista  
Portava a' suoi capegli simigliante,  
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante  
Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
Ch'io il vedea come il sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra il cieco fiume  
Fuggito avete la prigione eterna?  
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.

Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,  
Uscendo fuor della profonda notte,  
Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?  
O è mutato in ciel nuovo consiglio,  
Che dannati venite alle mie grotte?

Lo Duca mio allor mi diè di piglio,  
E con parole e con mani e con cenni,  
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poscia rispose lui: Da me non venni.  
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,  
Della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi  
Di nostra condizion, com'ella è vera,  
Esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera,  
Ma per la sua follia le fu sì presso,  
Che molto poco tempo a volger era.

Sì come i' dissi, fui mandato ad esso  
Per lui campare, e non c'era altra via  
Che questa per la quale io mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;  
Ed ora intendo mostrar quegli spirti  
Che purgan sè sotto la tua balia.

Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti:  
Dell'alto scende virtù che m'aiuta  
Conducerlo a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
Libertà va cercando, che è sì cara,  
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu il sai, chè non ti fu per lei amara  
in Utica la morte, ove lasciasti  
La veste che al gran dì sarà sì chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti:  
Chè questi vive, e Minos me non lega;  
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,  
O santo petto, che per tua la tegni:  
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:  
Grazie riporterò di te a lei,  
Se d'esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei,  
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,  
Che quante grazie volle da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,  
Più mover non mi può per quella legge  
Che fatta fu quando me n'uscii fuora.

Ma se donna del ciel ti mòve e regge,  
Come tu di', non c'è mestier lusinga:  
Bastiti ben, che per lei mi rechiegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga  
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,  
Sì che ogni sucidume quindi stinga:

Chè non si converria l'occhio sorpreso  
D'alcuna nebbia andar davanti al primo  
Ministro, che è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
Laggiù colà dove la batte l'onda,  
Porta de' giunchi sopra il molle limo.

Null'altra pianta che facesse fronda,  
O indurasse, vi puote aver vita,  
Perocchè alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita:  
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,  
Prendere il monte a più lieve salita.

Così spari; ed io su mi levai  
Senza parlare, e tutto mi ritrassi  
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:  
Volgianci indietro, che di qua dichina  
Questa pianura a' suoi termini bassi.

L'alba vinceva l'ora mattutina,  
Che fuggia innanzi, sì che di lontano  
Conobbì il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano  
Com'uom che torna alla smarrita strada,  
Che infino ad essa li par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada  
Pugna col sole, e per essere in parte  
Ove adrezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l'erbetta sparte  
Soavamente il mio Maestro pose;  
Ond'io, che fui accorto di su'arte,

Porsi ver lui le guance lagrimose:  
Quivi mi fece tutto discoperto  
Quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,  
Che mai non vide navicar sue acque  
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì come altrui piacque:  
O meraviglia! che qual egli scelse  
L'umile pianta, cotal si rinacque  
Subitamente là onde la svelse.







